

INTERNATI MILITARI ITALIANI: VITTIME DIMENTICATE DALLA STORIA

Vicenda alquanto scomoda e sconosciuta è quella che vede protagonisti gli Internati Militari Italiani, spettatori del fallimento dei progetti mussoliniani e abbandonati dal governo al proprio destino.

L'esercito italiano, nel settembre del 1943 (in seguito all'armistizio di Cassibile), è nel disordine più completo. Se la maggior parte dei reparti si scioglie, restano alcuni pronti ad opporsi contro i tedeschi. Le azioni di resistenza perseguite da suddetti reparti (mirabile esempio di coraggio, audacia, rigore e fermezza), nondimeno, trovano feroce risposta: i tedeschi arrestano i "traditori" italiani, per poi deportarli nei campi di concentramento.

Quella che la Germania di Hitler vuole offrire è una vera e propria "punizione esemplare": i militari italiani sono - nell'ottica dei tedeschi - colpevoli di esser venuti meno all'alleanza, macchiandosi di tradimento e infedeltà. In questa prospettiva si pongono, infatti, la decisione di non definire i militari italiani semplici "prigionieri di guerra", nonché la conseguente invenzione dell'acronimo IMI: è una "mossa" che permette ai tedeschi di impedire l'intervento della Croce Rossa e delle commissioni internazionali in favore dei militari italiani.

Dietro questo passaggio da prigionieri ad internati possiamo quindi scorgere l'atteggiamento privo di scrupoli del regime hitleriano, che ricorre a metodi coercitivi violenti in nome di un "migliore ordine" che debba essere affermato. Questi individui (come tutte le altre vittime di guerra), in altri termini, perdono la propria umanità, arrivando a rappresentare - quasi fossero animali, o anche meno - materiale di cui usufruire a proprio personale vantaggio.

Possiamo a questo punto comprendere quale destino attenda i militari italiani: essi dovranno affrontare fatiche disumane, fame, freddo, bombardamenti, malattie, morte. In altre parole, caro è stato il prezzo da pagare per aver rifiutato i fascisti e i nazisti, per non aver ceduto alle loro lusinghe, per aver continuato a resistere integerrimi. La colpa di cui questi uomini si sono macchiati può quindi riassumersi nell'aver detto "no" al totalitarismo o a qualsivoglia forma di compromesso, anche a costo di subire inaudite violenze.

Sconvolgenti e talora quasi raccapriccianti sono le condizioni cui sono costretti i soldati italiani catturati, che costituiscono per i tedeschi un'ingente quantità di manodopera da sfruttare e spremere quanto più possibile. Essi sono costretti a percorrere quotidianamente diversi chilometri per spostarsi dal campo al luogo di lavoro, a lavorare ininterrottamente per un minimo di nove ore giornaliere, a cercare cibo tra i rifiuti, a sopportare condizioni igieniche impossibili, temperature sotto lo zero senza la possibilità di coprirsi, malattie dilaganti e violente punizioni fisiche. Questi uomini, di conseguenza, non possono che nutrire la semplice e "pura" speranza di sopravvivere, giorno dopo giorno.

Particolarmente avvincente è la formula cui ricorrono i militari italiani catturati per indicare la propria fedeltà alla patria. Essi, infatti, chiamano in causa un simbolo ben preciso, un simbolo che sentono come inevitabilmente proprio: la stelletta militare a cinque punte, che sarebbe interessante paragonare a ciò che per gli ebrei nei campi ha rappresentato la stella di David (sottolineandone opportunamente analogie e differenze). Possiamo a ogni modo constatare come - interiormente - gli innumerevoli tormenti degli internati siano superati da un semplice ornamento, il quale si fa denso del credo, delle convinzioni, delle aspirazioni, della tenacia di queste eroiche vittime.

La vicenda degli Internati Militari Italiani è caduta, in seguito alla guerra, in un sostanziale ed inaccettabile silenzio. Si deve comprendere come non possa più essere tollerato un semplice sguardo di compassione e pietà verso queste vittime, da sempre ritenute di seconda serie: la storia di questi eroi, di questa "seconda Resistenza" deve costituire un modello da conoscere, comprendere e - soprattutto - ammirare.

La forza (che potremmo a buon diritto definire ostinata) di queste vittime non può, o - per meglio dire - non deve cadere nella polvere dell'oblio. Essa è stata volontaria, ma soprattutto cosciente e consapevole: in ossequio ai principi morali in cui credevano, agli insegnamenti ricevuti, ai propri ideali, questi uomini - traditi, detestati, e poi dimenticati - sono arrivati a dare la propria stessa vita, lasciando un messaggio che accantonare come "fenomeno scomodo e secondario" è scandalosamente ignobile.

Parimenti, occorre osservare con spirito critico le atrocità che la seconda guerra mondiale (così come ogni altro conflitto) ha portato con sé: la violenza del passato deve trovare la propria soluzione nella consapevolezza e nella coscienza.

Affrontiamo faccia a faccia il passato, memori del fatto che i suoi errori possono sempre ripresentarsi nell'incertezza del futuro. Riflettiamo, dunque, sull'importanza della storia - che influenza il nostro presente e il nostro futuro - ma soprattutto sullo straordinario potere della memoria. Diamo voce alle atrocità, alle sofferenze subite. Ricordiamo i nostri eroi, e il loro sacrificio non sarà stato vano.